

UNA TAVOLA ROTONDA CON UN PIATTO DI FABADA E GLI ALTRI OMAGGI CHE GLI HO FATTO

Paco Ignacio Taibo II

Una volta, nella mia casa a Città del Messico, fece tremare mia moglie Paloma giudicando le sue crepes al *huitlacoche*, i suoi *huachinango* alla vera-cruzana e il suo riso alla queretana. Dopo aver divorato tutto quello che era sulla tavola, le disse: «Interessante, molto interessante». Il nostro seguente incontro culinario, a Madrid per una fiera del libro, fu patetico: già aveva avuto un infarto ed era costretto a una dieta rigorosa, era terribilmente dimagrito, mangiava insalate, non fumava e aveva lasciato temporaneamente di bere whisky. Lo prendevo in giro dicendogli che non aveva senso, alla sua età, quel voler essere bello a tutti i costi.

Una volta, definendo il lavoro dello scrittore, disse: «Non si tratta di realtà ma di credibilità, di verosimiglianza».

Era un populista irredento. Membro del partito comunista catalano (il Psuc), per molti anni scrisse note politiche demolitrici dalla pagine della rivista popolare *Interviú*. I suoi pezzi sulla transizione spagnola convivevano con esuberanti tette e chiappe abbondanti.

Scherzavamo sul suo continuo farfugliare al microfono: dovevamo fargli tradurre il suo spagnolo in spagnolo. In pubblico parlava molto rapidamente, come se avesse fretta, omettendo le vocali. Era l'unico uomo al mondo che andava in piscina con portafoglio, costume e scarpe nere. A San Juan del Río, in Messico, durante uno degli incontri per la fondazione dell'associazione di scrittori di polizieschi, si presentò coniato così. Quando gli dissi che sembrava un personaggio di un fumetto comico mi rispo-

se che invece gli pareva d'essere «un personaggio cattivo di Graham Greene».

Durante la fiera del libro a Parigi, avevamo un faccia a faccia su «nouveau roman policier» nella sala A mentre, alla stessa ora e nella sala B, c'era Salman Rushdie nel suo periodo di maggior fama, quando era stato condannato a morte dai fondamentalisti. Io e *Manolo* passammo la serata scommettendo cene: avremmo avuto più pubblico di lui. Poco prima di iniziare, *Manolo* contò i partecipanti all'incontro della sala B mentre io iniziavo ad aprire il fuoco in sala A. Quando tornò, sussurrando, mi chiese: «I guardaspalle contano?». «Sì». «Allora ci ha fottuti».

Nella Spagna della frivolezza e del disincanto, era una singolare eccezione. Si muoveva su scala universale, parlava dei resti della Rivoluzione a Cuba, visitava la Thailandia per parlare di paradisi artificiali letterari, si metteva in testa la guerra nei Balcani, andava in Chiapas per parlare con Marcos, andava a San Pietroburgo per discutere sulla Rivoluzione Russa e scriveva, scriveva. Era un terribile grafomane. Pubblicava due o tre libri l'anno. Con tutto il suo cinismo, una volta mi disse che aveva bisogno di una borsa di studio per leggere tutti i miei romanzi. Gli risposi che se mi dava in cambio una borsa per leggere i suoi, doveva sicuramente pagarmi di più.

Una volta, nella sala d'aspetto di un hotel, mi confessò che negli ultimi anni aveva un nuovo problema: una volta che arrivava da qualche parte, pensava di ripartire subito verso un altro passaggio di questo tour planetario. «È come se avessi il culo diviso nello spazio». Lo consolai

dicendogli che il *Che* soffriva della stessa malattia.

Raccontava i suoi legami profondi con le Asturie, quando era stato arrestato dalla polizia franchista mentre cantava «Asturias patria querida» durante uno sciopero dei minatori asturiani. Curiosamente, quando lo arrestarono, sapeva solo le prime due strofe e disse che, proprio per l'arresto, non era riuscito a imparare la terza.

Mi portava ai ristoranti sulle Ramblas e mi dovevo sopportarlo pazientemente quando parlava ai cuochi - tutti suoi amici - raccontando che ero un cavaliere messicano appena uscito dal manicomio, che bevevo solo coca-cola e che, nonostante questo, ero un buongustaio. E che non scrivevo poi così male.

Mi lascia due romanzi meravigliosi: «Galindez» e «I mari del Sud», forse il migliore della serie di Carvalho. Un'intera libreria di casa mia riunisce i libri che mi ha lasciato firmati: poesie, saggi. A volte ci siamo scordati che *Manolo* era un poeta geniale.

Mentre scrivo mi sta invadendo la sensazione che gli omaggi postumi appaiono perché coloro che non poterono leggerli da vivi, adesso, per questa condizione assurda della morte - che dà fama ai chi già non può far niente - diventeranno famosi. Per questo sono felice di avergli fatto molti omaggi quando era vivo. Come quando organizzammo una tavola rotonda con Manuel Vázquez Montalbán e un piatto di *fabada*, il tipico piatto asturiano, in mezzo. O come quell'incontro letterario con capretto durante una «Semana negra» a Gijón.

Traduzione di Leonardo Sacchetti

Montalbán

Leonardo Sacchetti

«Facevamo politica parlando di poesia»

Parla Myriam Sumbulovich, amica dello scrittore e traduttrice di tutti i suoi libri

Antonio Gramsci, Garcia Lorca, Camus, Sartre. E poi Cesare Pavese ma anche Arnold Schwarzenegger e Domenico Modugno, l'anarchico Conill e papa Paolo VI. A legare questo caleidoscopio di personaggi è la vita di *Manolo*, come lo chiama affettuosamente Myriam Sumbulovich, una delle amiche più intime di Manuel Vázquez Montalbán, traduttrice dell'intera opera dello scrittore catalano in Italia con lo pseudonimo di Hado Lyria. «Non è per niente facile rimanere così soli», dice iniziando a raccontare il «suo» *Manolo*, quello privato.

Quando vi siete conosciuti?

«Era il 1957. Ci conoscemmo alla Scuola Ufficiale di Giornalismo. Erano i tempi più duri del franchismo e tra noi due nacque un'amicizia legata alla lettura di libri censurati. Era difficile parlare di politica e così, con *Manolo*, discutevamo di poesia usando come un codice antifranchista. Garcia Lorca e Sartre erano, gli esistenzialisti, erano le nostre chiavi di critica sociale e politica. In quegli anni siamo stati sempre insieme».

Come facevate a procurarvi i libri censurati dal franchismo?

«Era un'avventura surreale. Una volta *Manolo* mi presentò un trafficante d'armi, un tipo pericoloso. Questo tizio ci fece entrare in casa sua e sotto le armi che vendeva ci aprì un mondo di libri: Kirkegaard, Camus e tanti altri. Era la nostra "missione sociale": comunicare e fare politica parlando di poesia».

Nel maggio del '62, poi, Montalbán venne arrestato dalla polizia di Franco. Che era successo?

«Mentre a Barcellona andava in scena il Congresso internazionale degli editori, *Manolo* era nelle Asturie, nel nord. Ci furono scioperi e manifestazioni contro Franco. Lassù, lui e la sua compagna si ritrovarono a cantare *Asturias, patria querida*, una canzone popolare di lotta. Per questo finì in galera: condannato a 3 anni. Per fortuna, rimase in carcere solo per un anno visto che nel '63 morì papa Giovanni XXI-II».

E Montalbán fu scarcerato?

«Fu amnistiato da Franco visto che il nuovo papa, Paolo VI, era un uomo temuto dal franchismo perché si era schierato a favore dell'anarchico Conill, un giovane che aveva provato a fabbricare una piccola bomba».

A causa di quella condanna, però, gli fu ritirato il passaporto.

«Sì. Non poteva uscire dal paese. Solo nel 1972, con Franco malato, riuscì a riottenere il passaporto. Fece il suo primo viaggio: in Olanda».

«Tatuaggio»?

«Proprio così! Fu in Olanda che ebbe le prime idee per il primo romanzo con Pepe Carvalho».

Come nacque la saga dell'investigatore più famoso di Barcellona?

«Fu una scommessa alcolica vista che un amico sfidò *Manolo* a comporre qualcosa di più strutturato rispetto alle poesie destrutturate che fino ad allora scriveva. *Manolo*, completamente ubriaco, accettò. Ci mise 15 giorni a scrivere *Tatuaggio*, ambientandolo - in parte - proprio in Olanda».

Da dove veniva l'idea del nome dell'investigatore?

«Beh, era un omaggio alle sue radici galiziane. Suo padre era galiziano e Carvalho è un cognome molto diffuso in quella regione».

Com'era il suo rapporto con l'Italia?

«Politicamente e sentimentamente, *Manolo* era molto legato all'Italia. Qui ha un successo straordinario, anche tra i giovani: una vera e propria fortuna critica. Politicamente, poi, l'Italia era per lui una proiezione di quello che voleva essere: studiava e ammirava la via italiana al comunismo, alla libertà. E poi c'era la figura di Gramsci di cui *Manolo* fu uno dei primi estimatori in Spagna. Poi arrivò la delusione, ma l'attaccamento all'Italia e ai tanti amici italiani è rimasto fortissimo».

E il suo amore per Barcellona?

«È legato alle radici. Era nato nella zona del Raval che, come *rambla*, significa scolo, fogna a cielo aperto. Il suo rapporto con la città, però, è stato un rapporto vizioso visto che *Manolo* riusciva a trasformare piccole invidie sociali e bassezze umane in qualcosa di più forte: in lotta sociale. Era fatto così. Riusciva a vedere più il là della meschinità quotidiana. Un altro esempio è la sua passione per la cucina. In realtà, *Manolo* era un mangione nato e ha trasformato questa sua "debolezza" in un'arte».

Proprio la cucina è una delle protagoniste della sua opera.

«Esatto. Ed è anche uno dei miei ultimi ricordi di lui: in casa sua, a cucinare, circondato dai suoi cani e dai suoi gatti. Uno, adottato dal figlio Daniel, si chiama Army, da Arnold Schwarzenegger».

Quando l'ha sentito l'ultima volta?

«Pochi giorni fa. Era contento di visitare l'Australia, l'ultimo continente che gli

mancava per terminare il suo giro del mondo. Poi ho parlato con suo figlio Daniel che, scrivendo un libro su Boris Vian, lo aveva sentito per il testo di *L'uomo in frac* di Modugno. Adesso rimane *Millennio*, l'ultima indagine di Pepe, e un altro libro, solo un'idea, su Carvalho che *Manolo* voleva ambientare proprio in Australia».

il ricordo

Un antifascista che amava la vita

Segue dalla prima

Manolo conosceva la sua Barcellona come forse nessun altro (non sono giusto, anche altri amici, come Jorge Herralde e Enrique Vila Matas o Juan Marcé la conoscono altrettanto bene); solo che lui l'aveva «adottata». O meglio, aveva adottato la Barcellona orfana, quella dei quartieri antichi, popolata da gente povera, da marginali, da pensionati, da vecchi repubblicani che sono sopravvissuti alle fucilazioni di Franco e all'età. La Barcellona di Mercè Rodoreda, quella della Plaza del Diamante, dove ci sono ancora le feste popolari con i lampioni di carta e le ragazze per ballare calzando scarpe bianche con il tacco alto. La

Barcellona che ritrovate nei suoi libri: pensioncine incredibili frequentate da clienti incredibili, locali dove si gioca a carte o a dama in un'irrespirabile atmosfera di «tabaco negro», ristoranti dove si mangiano i migliori piatti di pesce del Mediterraneo.

Manolo amava molto la cucina, era un gastronomo sopraffino. Ma soprattutto amava la vita. Una volta mi disse che da ragazzo aveva capito cos'era il franchismo dal motto che esso aveva adottato: «Viva la muerte!». Il suo eroe, Pepe Carvalho, riprende uno dei generi più ricchi e vitali della letteratura spagnola, la picaresca. Pepe in fondo è un picaro che fa il detective, uno che si arrabatta, un povero Cristo, uno del Sud, insomma, come siamo noi del Sud. Tutto il contrario del detective anglosassone, che veste lo smoking, gioca a canasta e beve champagne. Ma non è detto che per scoprire delle malefatte si debba indossare lo smoking.

Oltre ai suoi molti romanzi, *Manolo*, con gli strumenti del grande scrittore che era, ha scritto una biogra-

fia. Quella di Francisco Franco. Una biografia magnifica, un'analisi impeccabile a cui i politici spagnoli nostalgici non hanno mai obiettato. Peccato che non sia mai citata dai pubblicisti che recentemente in Italia si sono dati da fare per rivalutare il franchismo. Ho sentito dire alla televisione italiana che era morto «uno scrittore controcorrente». Se la definizione ha in sé qualcosa di esatto, è sinistra per tutti noi. Montalbán era uno scrittore antifascista: dunque, qual è la corrente?

Manolo mi mancherà, ne sono certo. Mancherà a molti. Ma gli scrittori hanno un vantaggio sui conduttori dei programmi che ogni sera imbastiscono chiacchiere in televisione. Spento il televisore, le loro parole muoiono. I libri invece restano, tanto le videocassette di certi programmi, magari gridati e scandalosi, chi se li rivede? Se non lo avete ancora fatto, leggete libri di Montalbán, sono una buona compagnia. Poi li mettete da parte, e quando vi pare ve li rileggete.

Antonio Tabucchi

Trent'anni fa inaugurò quella maniera di amare la gente e le città latine descrivendone il marcio, i delitti, gli abusi. Con lui, Camilleri, Izzo, Lucarelli, Markaris, Kandra...

Il giallo e l'azzurro: con lui nacque il noir mediterraneo

Michele De Mieri

Mi piace immaginare che ieri la notizia della morte di Manuel Vázquez Montalbán, pur arrivando dal lontano oriente (dalla Bangkok che rimanda ad un suo libro di vent'anni addietro, *Gli uccelli di Bangkok*), sia poi approdata da qualche parte sulle rive del Mediterraneo e che di città in città, di libreria in libreria, di sponda in sponda, abbia generato una catena a serrare prima che un ormai affermato genere letterario, quello del noir mediterraneo, uno stile di vita fatto di piaceri, impegno, rabbia e sguardi verso una linea dell'orizzonte su cui posare gli occhi per cercare di dimenticare il male, le brutture della vita che brulica nelle città di costa.

Mi piace immaginare che di voce in voce questo tam tam ideale abbia toccato dapprima l'amata Barcellona, e poi verso Marsiglia in cerca di Fabio Montale, il detective creato da Jean-Claude Izzo (anche lui scomparso tre anni fa), e di corsa un salto in

Sardegna dove si depositano le storie di giallisti italiani come Marcello Fois e Massimo Carlotto; e qui c'è da scommettere che l'Alligatore, il detective creato da Carlotto, saluterà Montalbán con una doppia ragione di Calvados.

E ancora verso altre coste, attraversando lo stesso mare, in Sicilia la notizia sarà arrivata a Salvo Montalbano, il commissario di Andrea Camilleri che già nel nome porta impresso l'omaggio dello scrittore siciliano allo scrittore di Barcellona. E tra Napoli, Palermo e l'entroterra della penisola c'è ne sarebbero di figli prossimi o lontani di questo genere, di quel modo che circa trent'anni fa un Montalbán poco più che trentenne inaugurò, quella maniera di amare la gente e le città del mediterraneo descrivendone il marcio, i delitti, gli abusi d'ogni sorta. Non c'era molto all'inizio degli anni Settanta in letteratura che si prendesse la briga di raccontarci l'incontro tra i poteri legali e quelli illeciti, tra i desideri della gente della sponda sud e le paure di quelli della sponda nord, non c'era neppure il piacere di scoprire questa diversità mediterranea attraverso

il mezzo più semplice: il cibo («- Marx ha detto che si conosce un paese solo quando si è mangiato il suo pane e si è bevuto il suo vino. - Marxista? - Sezione gastronomica», naturalmente sono parole di Pepe Carvalho), ora tutto questo è presente in abbondanza in tutte le letterature di genere di quest'area.

Ed è per questo che la notizia sarà sicuramente giunta anche ad Atene al commissario Kostas Charitos e al suo creatore Petros Markaris (è questa Atene pre-olimpica sicuramente è stata anticipata dalla Barcellona del 1992 raccontata da Montalbán), avrà poi toccato la sponda africana dove sarà giunta a Yasmina Kadra, a Driss Chaïbi e a tutti coloro che ancora non conosciamo e che si stanno già raccontando Algeri, il Cairo, Tunisi, Casablanca, Tel Aviv, attraverso quel cocktail semplice ed efficace che vuole un uomo solo (poco importa se cane sciolto o commissario di polizia) dentro, e a volte contro, una moltitudine, un uomo solo che spesso ha un passato burrascoso e che lentamente ci viene svelato, un'epoca dei sogni e delle lotte che ora si scontra

con le regole e con la certezza di non poter più cambiare il mondo.

L'uomo solo di Montalbán è stato Pepe Carvalho fin dal 1972, un barcellonese del rione Raval (che non riesce mai a dormire a Madrid) dal passato intrigato e col presente scandito da pochi e chiari riti: la passione per il cibo e quella per il falò di libri (se ripassiamo la serie intera ci accorgiamo che Carvalho ha bruciato un'intera immensa personalissima storia del mondo; ma attenti Pepe lo fa per sé il suo non è un additare agli altri un indice: ora è il suo solo modo di continuare ad amarli, a ricordarli).

Questo uomo solo ha generato tanti suoi simili che non si aggirano più solo nelle latitudini anglosassoni o per i caffè parigini ma ha dato opportunità ad altri suoi simili di scegliersi come scenario la propria porzione di realtà, di mondo. Carvalho ha girato e gira ancora il mondo ma questo non ci deve trarre in inganno: lui guarda il mondo sempre da Barcellona, si giova della sua luce, e dalla sua tavola apparecchiata sta bruciando l'ultima copia proprio di un libro di Manuel Vázquez Montalbán.

